

causando un'epidemia di disagi mentali» al più enfatico e caricaturale «Come i social hanno rovinato i nostri figli».

PAOLO BRAMBILLA

LETTERATURA ITALIANA

FRANCESCO PANARELLI, *Dante a Mezzogiorno. Il Regno di Sicilia nella Commedia* (= Lingue e Letterature Carocci), Carocci editore, Roma 2024, 112 pp.

DOI: 10.82003/30351286.SC.20250113

È possibile una lettura politica della *Commedia* focalizzata sulla storia dinastica dell'Italia meridionale (di cui Dante ebbe solo una conoscenza indiretta)? Francesco Panarelli, ordinario di Storia medievale presso l'Università degli Studi della Basilicata, ritiene di sì; e *Dante a Mezzogiorno*, il saggio agile e denso – l'ossimoro è giustificato – da lui pubblicato quest'anno presso Carocci, dimostra la fondatezza di questa opinione. Lo studioso, infatti, domina con competenza la critica dantesca più recente e sa valersene con finezza per isolare nella complessa tessitura del poema un tema che, anche se non dominante, acquisisce gradualmente rilievo lungo l'*iter* narrativo e testimonia dello sviluppo del pensiero dell'Alighieri, costretto dalle vicende dell'esilio (1302-1321) a uscire dall'angusto orizzonte municipale fiorentino e a confrontarsi con le ben più intricate dinamiche geopolitiche d'Italia e d'Europa.

Delle quattro dinastie reali prese in considerazione dal poeta, la più antica, quella normanna degli Altavilla, nelle tre cantiche è la meno ampiamente trattata: sono nominati soltanto il capostipite, Roberto il Guiscardo, e l'ultimo esponente legittimo, Guglielmo II. Il giudizio, però, è del tutto positivo: il Regno di Sicilia deve la sua fondazione a una stirpe che

non solo si segnala per le proprie virtù militari e religiose, ma è provvidenzialmente immune da quella degenerazione progressiva che, come per una legge deterministica, insidia tutte le altre case regnanti del Trecento. In realtà i due personaggi – che, non a caso, si trovano in paradiso – sono trasfigurati ideologicamente: Roberto è un eroe combattente e un difensore della fede, ma tale caratterizzazione, solo parzialmente rispondente alla verità storica, è l'esito di un processo di mitizzazione della sua memoria che si svolge nella cronachistica del XIV secolo; Guglielmo, poi, appare come il prototipo (forse insuperabile) del buon re del tempo antico e sembra esaltato per evidenziare, per contrasto, i limiti e i difetti dei suoi successori.

Più complesso il discorso riguardante la dinastia sveva. Se essa, tramite Costanza, ultima degli Altavilla e moglie di Enrico VI di Svevia, ha una sua piena legittimità regia, è Federico II, figlio dell'augusta coppia, a suscitare forti riserve in Dante, che, pure, in gioventù lo aveva molto ammirato. Questo sovrano, per la sua pretesa di conciliare nella propria persona tanto la vocazione universalistica e il ruolo arbitrale della potestà imperiale quanto gli interessi particolari e le ambizioni regionali del Regno di Sicilia, diviene, nel panorama istituzionale della penisola, un fattore di crisi e causa di aspri conflitti. Acutamente un'anima del purgatorio – quella di Marco Lombardo, che era stato un valente uomo di corte e nel poema è *maschera* diegetica dell'A. – individua proprio negli anni cruciali di Federico il momento del trapasso dall'età antica dell'equilibrio (se non della pace) al presente, sconvolto da tensioni e violenze a ogni livello della società (*Pg XVI*). E difatti al destino eterno dello Svevo, dannato per la sua empia tracotanza, il poeta dedica solo un cenno sbrigativo (*If X*).

Diversa la posizione di Manfredi, celebrato in *Pg* III: il suo legame di sangue con la nonna Costanza (normanna) e con la figlia omonima, sposata a Pietro III, re d'Aragona, lo qualifica come rappresentante di un potere monarchico limitato a una dimensione locale, ma legittimo; un valoroso paladino del diritto e dell'ordine che, anzi, tenta di opporsi – con coraggio, ma senza fortuna – all'usurpazione degli Angioini (1266), calati nella penisola per la brama di un trono e per i maneggi dei papi.

E soprattutto sulla casa angioina, protagonista, fra il XIII e il XIV secolo, della politica italiana ed europea e responsabile (indiretta) delle vicissitudini del poeta, si indirizzano gli strali della *Commedia*. Carlo I d'Angiò avrebbe invaso il Mezzogiorno grazie al tradimento dei *baroni* meridionali e, quindi, avrebbe sconfitto il nobile Manfredi solo con l'inganno (*If* XXVIII). Tale versione degli eventi è quantomeno sospetta, ma indubbiamente potente ed efficace. L'indegnità della famiglia è ribadita nel prosieguo dell'opera: Carlo II e, dopo di lui, Roberto I d'Angiò, ritratti come monarchi inetti e rapaci, aggravano di generazione in generazione la decadenza morale e, perciò, politica della stirpe; ciò che, in Sicilia, provoca la rivolta del Vespro (1282) e la conquista dell'isola da parte di Pietro III d'Aragona. Da ultimo, in *Pd* VIII, la condanna degli Angiò è confermata con sprezzante dileggio proprio da uno dei membri non degeneri della schiatta, il probò Carlo Martello, figlio primogenito di Carlo II, morto però prima di succedere al padre.

Il giudizio parrebbe severo anche per gli Aragonesi, che, come si è detto, si inseriscono a gamba tesa nella crisi politica dell'Italia meridionale; nondimeno, agli occhi di Dante, costoro escono sempre vincenti dal confronto con gli Angioini. Federico III d'Aragona, re di Sicilia dal 1296, attraverso la madre, figlia di

Manfredi, può di fatto vantare un collegamento diretto con gli Altavilla e, quindi, un'autorevolezza che ai suoi avversari francesi insediatisi nell'area continentale del Regno manca del tutto.

L'analisi di Panarelli, benché condotta da una prospettiva circoscritta, evidenzia aspetti importanti della mentalità dell'Alighieri (come la sua insistenza sul principio di legittimità) e rivela quanto la sua *ideologia* sia ancor oggi determinante per la nostra percezione del passato della penisola. Sebbene la ricostruzione storica accreditata dalla *Commedia* non sia sempre fondata su fonti ineccepibili e rifletta spesso un punto di vista particolare e partigiano, essa possiede per noi i caratteri dell'unicità e della necessità; e perfino la vulgata storiografica che riguarda le monarchie meridionali del tardo Medioevo è tuttora pesantemente influenzata dall'interpretazione degli accadimenti (e dalla propaganda) di Dante, giudice non imparziale delle cose e degli uomini del suo tempo.

PAOLO PERÒ